

## Veltroni e la missione dei leader

*di Roberto Gualtieri*

La piega assunta dal dibattito sulla legge elettorale con l'ormai nota intervista di Dario Franceschini a «Repubblica» in cui si rilanciava il presidenzialismo non può che suscitare preoccupazione in chi ha a cuore la prospettiva delle riforme e la stabilità politica. Il pericolo principale appare l'impropria ideologizzazione di un tema delicatissimo come quello delle regole della democrazia e un suo uso tattico e strumentale al negoziato tra i partiti e alla misurazione dei rapporti di forza al loro interno, che è inevitabilmente destinato a disorientare l'opinione pubblica e a rendere impervia la ricerca di soluzioni condivise.

Le parole di ieri di Walter Veltroni sempre al quotidiano romano non sembrano destinate a fugare tali timori.

Non tanto sul terreno strettamente «tecnico» della legge elettorale, dove anzi il segretario del Pd lascia intendere che anche solo una delle tre correzioni da lui ipotizzate al sistema tedesco (voto unico, circoscrizioni minori, premio al partito più votato) lo renderebbe accettabile. Poiché alcune recenti prese di posizione di Forza Italia, Rifondazione e Udc sembrano prospettare un'intesa su un sistema tedesco «corretto» dal voto unico (senza cioè, come in Germania, la possibilità di un voto disgiunto tra collegi uninominali e liste di partito), l'affermazione di Veltroni potrebbe infatti essere considerata come un via libera, sia pure a denti stretti, a uno dei più probabili esiti del negoziato in corso, e proprio a quello che l'intervista del suo vice sembrava invece voler bloccare ad ogni costo perché troppo poco «maggioritario».

Si tratta però di sottigliezze per addetti ai lavori, più adatte a essere discusse in Parlamento che sui giornali. Ciò che invece lascia perplessi è l'impianto generale del ragionamento di Veltroni e la sua vis polemica, che sembrano contraddire e rischiano di vanificare la stessa «apertura» al «tedesco corretto» che pure egli compie tra le righe. In particolare, l'esplicita accusa ai sostenitori del sistema tedesco di lavorare per una «grande coalizione» risulta singolare e poco compatibile con quella secondo cui essi perseguirebbero la formazione di un centro autonomo (oltre a contraddire l'evidente constatazione che il successo del negoziato e la principale chance di sopravvivenza del governo Prodi).

Allo stesso modo gli indubbiamente assai ardui problemi di governabilità che un Pd al 31% avrebbe alleandosi con una «Cosa Rossa» al 9%, che Veltroni denuncia nell'intervista, più che essere imputati ai vizi del sistema tedesco potrebbero essere spiegati riconoscendo che in quel caso, come in democrazia può accadere, il centrodestra avrebbe vinto le elezioni. Ma soprattutto, risulta scarsamente comprensibile l'idea che, qualora andasse in porto una riforma così significativa come quella della legge elettorale unita al pacchetto di riforme istituzionali in discussione alla Camera (un risultato che Veltroni giustamente afferma rappresenterebbe «la più grande innovazione politico-istituzionale dopo la Costituzione del '48»), il Pd dovrebbe presentarsi dinanzi agli elettori proponendo una nuova e del tutto diversa riforma, questa volta ispirata alla Francia.

Dietro tali incongruenze e oscillazioni si celano probabilmente dei nodi di fondo ancora irrisolti, che riguardano il giudizio sui caratteri e i limiti della lunga transizione italiana. Il ragionamento

di Veltroni appare condizionato dal tradizionale schema secondo cui il problema principale dell'Italia sarebbe la permanenza del «vecchio» (cioè il sistema parlamentare e i partiti), da sostituire con un «nuovo» rappresentato dall'investitura diretta della leadership personale. In realtà le vicende degli ultimi anni sembrano dimostrare che quel paradigma è datato e che molti dei mali che affliggono il nostro sistema politico derivano proprio dall'inadeguatezza di alcune delle «ricette» e in voga negli Anni Novanta. Come non vedere infatti che la spinta al leaderismo e alla personalizzazione della politica si è accompagnata ad una sempre maggiore frammentazione del sistema dei partiti?

Nell'intervista Veltroni fa riferimento al dramma dei rifiuti in Campania come esempio della necessità di forti leadership personali. Ma non dimostra proprio quella vicenda che di fronte alla frantumazione della politica e della società l'elezione diretta e i poteri speciali possono ben poco? Nel mondo globale e nell'Europa della sussidiarietà un paese fragile e lacerato come l'Italia ha bisogno innanzitutto della paziente ricostruzione di un tessuto connettivo politico, culturale e morale, senza cui nessuna leadership personale, per quanto brillante essa sia, saprà costruire nella società il necessario consenso per governare veramente. L'attuale «forza» del sistema tedesco non scaturisce da una sfortunata congiuntura parlamentare da assecondare a malincuore, ma dal fatto che le sue caratteristiche lo rendono il meccanismo più idoneo ad affrontare questo problema, archiviando il bipolarismo frammentato e ideologico di questi anni. D'altronde, la novità del Pd sta appunto nel superamento delle fratture ideologiche (queste sì davvero vecchie) del secolo scorso, che consente finalmente la rifondazione di una moderna democrazia dei partiti di tipo europeo.

La vera sfida che Veltroni ha dinanzi a sé non riguarda la ricerca di poteri che gli permettano di decidere in solitudine, ma la capacità di unire gli italiani intorno a un nuovo sistema politico solido e radicato, in grado di guardare al domani e di edificare una comune prospettiva di progresso. La sua sarà una leadership forte se saprà interpretare questa missione, superando fino in fondo la vecchia ideologia della Seconda Repubblica.